

Introduzione di Marie Steiner del 1940, revisionata e completata rispetto all'originale redazione del 1927

Nel 1902 Rudolf Steiner decise di dare un nuovo impulso alla nostra civiltà materialistica esposta al caos, presentando la Scienza dello Spirito dal punto di vista della conoscenza. La sua padronanza completa di tutti i campi dello scibile – scienze fisiche e naturali, matematica, filosofia, letteratura, storia, storia dell'arte e storia della cultura – gli dava la competenza necessaria per fondare la scienza del sovrasensibile su solide basi e rivestirla delle loro forme del pensiero contemporaneo. Egli poteva affrontare tutte le obiezioni, perché se le era presentate lui stesso già prima. Era in grado di esporre i difetti del pensiero contemporaneo, intelligente ma di corto respiro. Si attirò così l'odio delle rappresentanti delle correnti sia materialistiche che religiose. Si era infatti proposto il compito di affrontare il dogma dell'*ignorabimus*, delle frontiere invalicabili della conoscenza e di mostrare agli uomini che l'anima può penetrare campi di ricerca che si estendono ben oltre le percezioni sensoriali, e che non esistono frontiere sensoriali o della fisica all'estensione della possibilità di conoscenza.

Diventò così il nunzio del Mondo Spirituale concreto.

Berlino fu il punto di partenza di queste conferenze pubbliche. Già in altre città l'argomento era stato trattato in singole conferenze, ma qui poté essere esposto in tutto un ciclo i cui temi erano collegati tra loro. Presero così il carattere di una introduzione metodica alla Scienza dello Spirito, accuratamente preparata, davanti a un pubblico di ascoltatori fedeli che desideravano approfondire sempre di più lo studio dei nuovi campi del sapere, o di nuovi ascoltatori ai quali erano sempre ripresentate le basi perché potessero seguire quanto veniva esposto.

L'attività di Rudolf Steiner nel campo del rinnovamento spirituale era già iniziata nel 1900 in vari ambienti letterari di Berlino. Dapprima con conferenze sulla fiaba goethiana *Il serpente verde e la bella Lilia*, poi, dall'ottobre 1901 al marzo 1902, su *La vita spirituale tedesca nel XIX secolo*. Continuò l'argomento con la serie di conferenze del 1902-1903 *Da Zarathustra a Nietzsche*, storia dell'evoluzione dell'umanità attraverso le ideologie, dal più antico pensiero orientale fino al pensiero attuale, o Antroposofia.

Aveva dunque scelto fin dal principio la parola Antroposofia per ciò che aveva da dare al mondo. Quando decise di cedere agli ambienti teosofici e di prendere la direzione della Società Teosofica in Germania, fece di tutto per ridare al nome Teosofia la considerazione che rischiava di perdere a causa della immaturità di quegli ambienti. Poté tentarlo collegandosi a Jacob Böhme e ad altri pensatori tedeschi più recenti, e pose la sua attività sotto questo segno. Fu un atto di coraggio e di altruismo, disapprovato da molti amici, quello di rendere più difficile il proprio lavoro col carico di questo nome così mal visto. Rudolf Steiner si assunse questo carico offertogli dal destino perché si trattava di servire lo Spirito. Guardava la buona volontà e il compito, non le debolezze umane.

Più tardi fu però necessario allontanarsi da ciò che aveva usurpato il nome di Teosofia all'inizio del XX secolo, così scelse, per la sua corrente cristiano-occidentale, il nome Antroposofia – nome profondamente giustificato, perché si arriva qui alla conoscenza dello Spirito e del mondo attraverso la conoscenza dell'uomo. Più spesso, però, adoperava la semplice espressione Scienza dello Spirito. I temi danno una visione d'insieme di ciò a cui si tendeva e che si desiderava per rinnovare la cultura.

Nella primavera del 1903 cominciò l'attività di conferenze per la Scienza dello Spirito nell'Architektenhaus di Berlino. Nella primavera del 1904 furono trattati nell'Architektenhaus i temi che contengono i germi dei futuri lavori pionieristici di Steiner nel campo pedagogico e sociale. Sono raccolti col titolo *Insegnamento teosofico dell'anima*. Un'altra serie di conferenze ebbe luogo nella Vereinshaus, in Wilhelmstrasse 118 a Berlino, nelle quali Rudolf Steiner cercava di dare chiarimenti su quei campi intermedi, tra il mondo sensibile e il mondo sovrasensibile, che attirano l'attenzione della scienza e sono così pericolosi per gli inesperti. Parlò così di Teosofia e di spiritismo (1° febbraio 1904), di Teosofia e sonnambulismo (7 marzo 1904), di storia dello spiritismo, storia dell'ipnotismo e del sonnambulismo. Questi temi furono anche trattati nelle conferenze che avevano luogo ogni secondo lunedì, a cominciare dall'aprile 1904 nell'Architektenhaus. Di queste repliche sono state trovate solo le trascrizioni del 30 maggio e del 6 giugno 1904.

Le conferenze tenute nell'autunno 1904 all'Architektenhaus [vedi R. Steiner, *Concetti fondamentali della Scienza dello Spirito*, O.O. N. 53] hanno lo scopo di costruire le basi scientifiche dell'Antroposofia. Nella primavera del 1905 seguono le discussioni con le facoltà. Nell'ottobre 1905 cominciò la serie di conferenze con un'esposizione su Haeckel, gli enigmi del mondo e la Teosofia [vedi R. Steiner, *Gli enigmi dell'universo e l'Antroposofia*, O.O. N. 54]. I temi degli anni seguenti costruiscono un edificio completo e costituiscono un progresso coscientemente conquistato di una coscienza spirituale [vedi i vari volumi delle conferenze tenute all'Architektenhaus, O.O. N. 55 e 56].

Le trascrizioni delle conferenze non furono riviste da Rudolf Steiner, che non ne aveva il tempo. Al principio, anzi, aveva rifiutato la trascrizione e la diffusione delle sue conferenze. Diceva sempre che la parola parlata è ben diversa dalla parola scritta, e non si adatta ad essere riprodotta: cambia secondo quanto lo stesso ascoltatore porta all'oratore, subisce ripetizioni, rafforzamenti, chiarimenti a quanto già detto secondo la comprensione che trova, segue l'ispirazione del momento; la sua espressione artistica dipende dall'intonazione e dalla struttura. Pensieri particolarmente sottili, specialmente quando riguardano verità occulte, se nella trascrizione viene a mancare una sola parola, possono essere spostati di una sfumatura e deviare dalla loro verità interiore. Quante volte lo stenografo non arriva a seguire un discorso infuocato! Rudolf Steiner soffriva indicibilmente nel rileggere i suoi discorsi in trascrizione. Li respingeva, e ne ha intrapreso la correzione solo in qualche caso isolato.



Marie Steiner

L'argomento che tratteremo è certamente di grande importanza per tutti gli uomini. Chi potrebbe dire di non interessarsi con tutti i suoi pensieri alla questione dell'immortalità dell'anima? Basta pensare che l'uomo prova orrore al pensiero della morte. E anche quei pochi che sono stanchi di vivere, che cercano nella morte il riposo dalla vita, non possono vincere del tutto questo orrore.

Si è tentato di dare diverse risposte a queste domande. Ma teniamo presente che nessuno può parlare senza preconcetti delle cose a cui è legato da interesse. Si può parlare liberamente di una cosa che ha la massima importanza per tutta la vita? E anche di un altro fatto dobbiamo tener conto: quanto sia importante la questione per la nostra cultura. Chi crede che nell'uomo ci sia qualcosa di eterno, ha un atteggiamento diverso nei confronti di tutte le questioni di cultura.

Si sente dire che è ingiusto aver dato all'uomo questa speranza nell'aldilà. Il povero si consola con questa speranza, e così gli si impedisce di crearsi sulla terra una vita migliore. Altri dicono invece che questo è l'unico modo di rendergli la vita sopportabile. Quando i desideri degli uomini sono così gravi, si cercano tutte le ragioni per giustificarli. Costerebbe poco all'uomo dimostrare che due per due non fa quattro, se da questa dimostrazione dipendesse la sua felicità. Così si parla sempre della questione dell'immortalità, perché l'uomo non può fare a meno di inserirvi i suoi desideri. In tale questione, infatti, è anche compresa la sensazione soggettiva di felicità.

Proprio questa circostanza, però, l'ha resa così sospetta alla scienza moderna, e giustamente. E proprio i rappresentanti più importanti di questa scienza si sono pronunciati contro l'immortalità dell'uomo. Ludwig Feuerbach dice: «Prima si è creduto all'immortalità e poi la si è dimostrata», indicando così che l'uomo cerca prove per l'immortalità perché la desidera. Analogamente si sono espressi David Friedrich Strauss e recentemente Ernst Haeckel nei suoi *Enigmi del mondo*. E se dovessi dire qui qualcosa contro la scienza moderna, non dovrei parlare di questa questione. Ma proprio il rispetto per i grandi risultati di Haeckel nel suo campo, e per Haeckel stesso come uno degli spiriti più monumentali del tempo presente, mi permette di prendere posizione nel suo senso *contro* le sue conclusioni. Il mio compito, oggi, è qualcosa di ben diverso dalla lotta contro le scienze naturali. La Teosofia non va contro le scienze, ma con loro. Non si ferma qui, non crede che solo nel XIX secolo siano stati fatti progressi stupendi mentre in tutti i secoli precedenti non c'erano state che superstizione e incompetenza, e che solo ora la scienza avrebbe portato alla luce la verità. Se la verità avesse davvero basi così deboli non potremmo avere che poca fiducia in lei. Sappiamo però che la verità costituisce il nucleo essenziale anche della saggezza del Buddha, dei sacerdoti ebrei e così via. Compito della Teosofia è la ricerca di questa saggezza in tutte le varie teorie, né si ferma alla scienza del XIX secolo. E poiché è così, possiamo senza dubbio esaminare la questione anche dal punto di vista della scienza, che può rappresentare anche la base di partenza per la nostra ricerca dell'eterno nell'uomo.

Feuerbach ha certamente ragione quando, come abbiamo visto, si oppone alla scienza degli ultimi quattordici secoli circa. Ha però torto nei confronti della saggezza piú antica. Era infatti ben diverso il modo di giungere alla conoscenza della verità nelle antiche scuole di saggezza. Solo nei secoli piú tardi del cristianesimo si chiedeva per prima cosa la fede, alla quale poi gli studiosi portavano le prove. Non era cosí al tempo dei Misteri dell'antichità. La saggezza non era diffusa tanto facilmente, ma restava proprietà di pochi, era consegnata agli Iniziati nelle sedi sacre dei templi, per istruzione dei sacerdoti, e seguiva un'altra via per condurre i discepoli alla verità. Questa sapienza era tenuta nascosta alla massa di coloro che non erano preparati: sarebbe sembrato una profanazione consegnarla indiscriminatamente a chiunque. Erano considerati degni solo coloro che si erano preparati a lungo, nella loro vita spirituale, a comprendere la verità nel senso piú elevato.

Nella tradizione ebraica si racconta che un rabbì che aveva raccontato qualcosa delle conoscenze occulte fu rimproverato dai suoi uditori: «Vecchio, avresti dovuto tacere! Che hai fatto! Hai sconvolto il popolo!». Si considerava molto pericoloso rivelare i Misteri, che sarebbero stati cosí snaturati e sconacrati nelle bocche di tutti. Ci si avvicinava ai Misteri solo con sacra reverenza. I loro discepoli dovevano superare prove talmente difficili che non riusciamo quasi ad immaginarle ai nostri giorni. Presso i Pitagorici sappiamo che i discepoli erano chiamati uditori. Ascoltavano in silenzio per anni, e corrisponde allo spirito di quei tempi che tale silenzio potesse durare anche cinque anni. Per tutto quel tempo tacevano. Tacere, in questo caso, significava rinunciare ad ogni discussione, ad ogni critica. Oggi vale la legge: «Esaminate tutto e conservate il meglio» e ognuno crede di poter esprimere giudizi su qualsiasi cosa. Con l'aiuto della stampa quotidiana ognuno si forma rapidamente un'opinione – anche su ciò che non capisce – cosicchè non riusciamo ad immaginare che cosa si richiedesse allora ad un discepolo. Nessun giudizio doveva essere espresso; prima di tutto ci si doveva mettere in condizione di ricevere in sé ogni cosa. Chi pronuncia una critica ed esprime un giudizio senza le necessarie premesse, si oppone ad ogni istruzione ulteriore. Chiunque intenda un poco queste cose, sa di dover studiare per anni e di dover impiegare molto tempo. Oggi non lo si crede piú, eppure solo chi ha compreso le cose interiormente potrà arrivare ad avere una opinione esatta.

Quell'epoca non aveva il compito di dare la fede con l'insegnamento, il discepolo era sollevato fino alla essenza delle cose: gli era dato l'occhio spirituale per vedere. Se voleva, poteva metterlo alla prova. L'insegnamento era principalmente purificazione, si chiedevano al discepolo virtù purificatrici. Per prima cosa doveva deporre le simpatie e le antipatie della vita quotidiana, che in questa sono giustificate. Tutti i desideri personali dovevano essere eliminati. Non era ammesso all'istruzione nessuno che non avesse eliminato anche il desiderio della sopravvivenza dell'anima. Ecco perché la frase di Feuerbach non vale per quell'epoca. Per prima cosa si toglieva ai discepoli la fede nell'immortalità profana, prima che accedessero ai problemi superiori. Visto in questo modo, è anche comprensibile perché la scienza moderna si oppone con una certa ragione alla teoria dell'immortalità. Ma solo fino a un certo punto.

David Friedrich Strauss dice che l'apparenza si oppone al pensiero di immortalità. Ma l'apparenza si oppone a molte cose che sono verità scientifiche riconosciute. Finché abbiamo giudicato i movimenti del Sole e della Terra secondo l'apparenza, non siamo arrivati ad un giudizio esatto. Abbiamo potuto riconoscerli nel loro vero aspetto solo quando non ci siamo affidati alla sola apparenza. E forse nella nostra questione non dobbiamo attenerci all'apparenza soltanto.

Dobbiamo renderci ben conto di questo: la parte eterna dell'uomo è quella che lo vediamo ereditare e trasformare? Oppure la troviamo al di fuori di lui? Il singolo fiore fiorisce e muore, ma rimane ciò che in ogni fiore si manifesta come specie. Cosí non troviamo l'eterno all'esterno nella storia delle nazioni, è rimasto invece ciò che ne era l'idea direttrice. Esaminiamo ora come si manifestano in natura il transitorio e l'eterno. Sapete tutti che sette od otto anni fa tutte quelle sostanze che oggi formano il vostro corpo non vi si trovavano. Ciò che otto anni fa costituiva il mio corpo, è ora diffuso nel mondo e assolve altri compiti. Eppure io mi trovo davanti a voi, lo stesso di prima. Se vi chiedete: che cosa è rimasto di ciò che colpiva la vista? Nulla! È rimasto ciò che non vedete, e che pure fa l'uomo quello che è. E che cosa resta dell'organizzazione umana degli Stati? Sono scomparsi gli uomini che li hanno creati, ma gli Stati sono rimasti.

Vedete dunque che abbiamo torto a credere che l'occhio sia essenziale: esso vede solo ciò che si trasforma, mentre l'essenziale è eterno. Comprendere l'eterno è compito dello spirituale. Ciò che io ero, ora esegue altri compiti. Anche le sostanze che oggi costituiscono il mio corpo non rimangono immutate, entrano in altre combinazioni. Eppure, sono quelle che oggi formano il mio corpo fisico. Ciò che le tiene insieme è spirituale. Se teniamo presente questo pensiero, riconosceremo che cosa forma la parte eterna dell'uomo.

Rudolf Steiner (1. continua)

R. Steiner *Psicologia spirituale dell'anima e meditazioni sul mondo*, O.O. N. 52. – Conferenza tenuta il 6 settembre 1903 presso l'Architektenhaus di Berlino. **Traduzione di Giovanna Scotto**

L'eterno ci si presenta in diversi modi nei regni animale, vegetale e minerale. Ma anche nel minerale possiamo contemplare ciò che è duraturo. Se polverizziamo una struttura cristallina, per esempio sale da cucina, ne facciamo una soluzione e la facciamo poi di nuovo cristallizzare, vediamo i cristalli riprendere la loro struttura originaria. La forza formatrice che era in loro è la parte eterna che è rimasta latente nella soluzione, per riprendere efficacia appena si sono presentate le condizioni adatte.

Vediamo altresì formarsi nella pianta innumerevoli semi che, se saranno affidati alla terra, daranno vita a nuove piante. Tutta la forza formatrice si trovava invisibile nel seme, e questa forza era in grado di svegliare le piante a nuova vita.

Accade lo stesso nel mondo animale e umano. Anche ciò che si manifesta come struttura umana deriva da una cellula minuscola. Ma ciò non ci conduce a quello che chiamiamo immortalità dell'uomo. Se però osserviamo bene, troveremo anche qui qualcosa di analogo. La vita si sviluppa dalla vita, qui passa la corrente invisibile, ma nessuno si contenta di questo tipo di immortalità. Di generazione in generazione si trasmette il principio dell'essere umano, ma questo è solo uno dei modi in cui continua il duraturo; ve ne sono ancora altri in cui si manifesta il rapporto reciproco. Per illustrarli, prendiamo un esempio dal mondo vegetale. Il frumento ungherese seminato in Moravia ben presto assomiglierà a quello locale. Qui si manifesta la legge dell'adattabilità: il frumento manterrà anche in avvenire le qualità acquisite. Vediamo apparire qui qualcosa di nuovo: il concetto di evoluzione. Tutto il mondo degli organismi obbedisce a questa legge. C'è un'idea di evoluzione secondo la quale gli organismi meno progrediti si perfezionano: cambiano le loro qualità esteriori, si creano nuovi organi, così che ciò che è duraturo progredisca continuamente.

Vedete che siamo arrivati a una nuova specie di "duraturo". Quando uno studioso spiega oggi una forma di vita, non parla come gli studiosi del XVIII secolo, che affermavano: «Vi sono tante specie di esseri viventi quante furono create un tempo da Dio». Era una concezione facile: tutto ciò che esisteva era stato chiamato alla vita da un miracolo della creazione. La scienza del XIX secolo, a suo modo, ci ha liberati dal concetto di miracolo. Le forme della natura devono la loro origine all'evoluzione. Oggi sappiamo come gli animali si siano sviluppati, in forme sempre più evolute, fino alla scimmia. Se esaminiamo le varie forme animali come successione nel tempo, riconosciamo che non sono state create come sono, ma che si sono sviluppate le une dalle altre. Ma vediamo anche qualcosa ancora.

I fiori di molte piante subiscono a volte, in determinate circostanze, tali trasformazioni che non sembrano più appartenere alla stessa specie. La natura fa anche salti, e a volte fa nascere una specie dall'altra. Ma in ogni specie rimane qualcosa che ricorda la specie precedente. Queste specie le riconosciamo non da loro stesse, ma dai loro antenati. Quando seguiamo l'evoluzione delle specie nel tempo, ci rendiamo conto di ciò che abbiamo nello spazio davanti a noi. Seguiamo l'evoluzione di milioni di anni e sappiamo che tra milioni di anni tutto sarà diverso. Le sostanze sono in continuo ricambio e trasformazione. In migliaia di anni, dal marsupiale si è sviluppata la scimmia; rimane però qualcosa che collega la scimmia al marsupiale. È lo stesso principio che tiene insieme l'uomo: è quel principio invisibile che abbiamo riconosciuto in noi come duraturo, che era già attivo migliaia di anni fa e che ora continua tra noi. Le analogie esteriori degli organismi corrispondono al principio di ereditarietà. Vediamo però anche che la forma esteriore degli esseri viventi non solo si trasmette per ereditarietà, ma anche si evolve. Diciamo dunque: qualcosa si eredita e qualcosa si evolve; esiste qualcosa di effimero e qualcosa che si mantiene anche col passare del tempo.

Voi sapete che l'uomo – per quanto riguarda le sue qualità fisiche – assomiglia ai suoi antenati. Struttura, viso, temperamento, le stesse passioni risalgono agli antenati. Questo gesto della mano, che mi è proprio, lo devo a un antenato. Così la legge dell'ereditarietà arriva fino all'uomo attraverso i regni vegetale e animale.

Possiamo applicare questa legge ugualmente a tutti i campi del mondo dell'uomo? Per ogni campo dobbiamo ricercare le leggi che gli sono proprie. Se Haeckel non avesse fatto le sue grandiose scoperte nel campo della biologia, si sarebbe forse limitato ad esaminare chimicamente i cervelli dei vari animali?

Le grandi leggi sono ovunque presenti, ma in ogni campo in modo diverso. Trasportiamo ora la questione alla vita umana, al campo cioè in cui gli uomini credono ancora terribilmente ai miracoli. Della scimmia ognuno

sa oggi che si è sviluppata da forme meno complete. Solo per l'anima umana, però, l'uomo si trova ancora a credere ai miracoli. Vediamo diverse anime umane; sappiamo che è impossibile spiegare l'anima con l'ereditarietà fisica. Chi, per esempio, potrebbe spiegare il genio di Michelangelo per mezzo dei suoi antenati? Chi ne volesse spiegare la forma della testa, o la statura, potrebbe arrivare anche a buone conclusioni dai ritratti degli antenati. Ma quale di quegli aspetti ci spiega il genio di Michelangelo? E questo non vale solo per il genio, vale ugualmente per tutti gli uomini, anche se abbiamo scelto il genio per dimostrare nel modo più evidente che le sue qualità non dipendono dall'eredità fisica.

Goethe stesso se ne rendeva conto quando, nei celebri versi, descrive ciò che deve ai genitori:

*Dal padre ho la statura,
la seria condotta di vita,
dalla mamma la gaia natura
e la gioia di favoleggiare.*

Sono queste tutte qualità esteriori, compresa la disposizione a favoleggiare. Non aveva però ereditato il suo genio dal padre e dalla madre, altrimenti questo genio sarebbe stato riconoscibile anche in loro. Temperamento, inclinazioni, passioni, possono dipendere dai nostri genitori. Ma ciò che è veramente essenziale dell'uomo, ciò che fa di lui una individualità, non lo troviamo nei suoi ascendenti. La nostra scienza, però, conosce solo le qualità esteriori dell'uomo, cerca di esaminare solo queste, e così giunge alla credenza miracolistica dell'anima umana. Investiga la composizione del cervello umano. Ma può forse spiegare l'anima umana dalle qualità fisiche del cervello e così via? Forse per questo l'anima di Goethe è un miracolo? La nostra estetica vorrebbe considerare questo punto come il solo esatto: vorrebbe poter dire che il genio perderebbe tutto il suo fascino se lo spiegassimo. Ma non ci possiamo contentare di questo.

Cerchiamo ora di spiegare la natura dell'anima così come abbiamo esplorato le specie animali e vegetali; cerchiamo cioè di spiegare come l'anima si sia sviluppata da qualcosa di inferiore a qualcosa di superiore. L'anima di Goethe deriva dai suoi antenati come il suo corpo fisico. Come potremmo altrimenti spiegare la differenza tra l'anima di Goethe e quella di un Ottentotto? Ogni anima umana si riferisce agli antenati, dai quali si evolve, e avrà successori che derivano da lei. Questa evoluzione dell'anima, però, non corrisponde alle regole dell'ereditarietà fisica. Ogni anima è l'antenata di altre anime successive. Ci rendiamo conto di non poter applicare alle anime la legge dell'eredità che vale nello spazio. Però sussistono le leggi inferiori accanto alle leggi superiori. Le

leggi fisiche e chimiche che sono valide nello spazio determinano l'organismo esteriore. Anche noi, per mezzo del nostro corpo, siamo inseriti in questa vita. Per il fatto di trovarci in mezzo allo sviluppo organico, sottostiamo alle stesse leggi degli animali e dei vegetali. Ma indipendentemente da queste si svolge la legge del progresso animico. Così l'anima di Goethe deve essere già esistita in altra forma, e da questa



forma l'anima si è ancora evoluta – indipendentemente dalla forma esteriore – come il seme si sviluppa in un'altra specie, secondo la legge della mutazione. Ma così come nella pianta c'è qualcosa di duraturo che permane nella mutazione, così anche nell'anima c'è qualcosa di duraturo che ha preso la forma di seme, come il grano nella zolla di terra, per manifestarsi in una nuova forma appena si presentano le condizioni adatte. Questa è la teoria della reincarnazione. E ora comprenderemo meglio gli studiosi di scienze naturali.

Come può essere duraturo ciò che prima non c'era? Ma che cosa è duraturo? Tutto ciò che compone la personalità dell'uomo, il suo temperamento, le passioni, non lo possiamo considerare duraturo; ma solo ciò che è veramente individuale, ciò che esisteva già prima che apparisse in forma fisica, e che quindi permane anche dopo la morte. L'anima umana entra nel corpo e poi lo abbandona, e in seguito – dopo essere maturata – si crea un nuovo corpo in cui entrare. Ciò che ha origini fisiche sparisce insieme alla nostra personalità con la morte. Ciò a cui non possiamo trovare origini fisiche, lo dovremo considerare come l'effetto di un

passato. La parte duratura dell'uomo è la sua anima, che agisce dal più profondo in lui e sopravvive a tutti i cambiamenti.

L'uomo è cittadino dell'eternità perché porta in sé qualcosa di eterno. Lo spirito umano si nutre delle leggi eterne dell'universo, e solo per questo è in grado di comprendere le leggi eterne della natura. Se l'uomo non fosse egli stesso permanente, non potrebbe conoscere che l'aspetto transitorio del mondo. Rimarrà di quello che siamo oggi solo quanto avremo saputo aggiungere alla nostra parte permanente. Le piante si trasformano secondo determinate condizioni. Anche l'anima si è adattata, ha assunto in sé molte cose e si è nobilitata. Ciò che sperimentiamo come eterno lo porteremo in un'altra incarnazione. Solo quando l'anima entra per la prima volta in un corpo è come una pagina non scritta, e su questa riportiamo ciò che facciamo e ciò che assumiamo in noi. Come è vera la legge dell'ereditarietà fisica nella natura, così è vera la legge dell'eredità animica nel campo spirituale. E tanto poco valgono le leggi fisiche per il campo spirituale, quanto poco valgono le leggi dell'ereditarietà fisica per la sopravvivenza dell'anima. Questo fatto era ben noto agli antichi, che non chiedevano la fede prima che fosse dimostrata dalla conoscenza.

Se qualcuno si chiede ora come si comporta l'anima nella sua condizione attuale, rispetto a quella passata, dovrebbe rispondere nel modo seguente: le anime sono in continua evoluzione, e questa è la ragione delle differenze tra le varie anime. Una individualità superiore si può sviluppare solo perché ha vissuto diverse incarnazioni. Nell'abituale stato di coscienza gli uomini non ricordano gli stati precedenti dell'anima; ma questo solo perché non si sono conquistati tale ricordo. Ne esiste però la possibilità. Lo stesso Haeckel parla di una specie di memoria inconscia che vive nel mondo degli organismi e senza la quale sarebbe inspiegabile tutta una serie di manifestazioni naturali. Questo ricordarsi, dunque, è solo una questione di sviluppo. L'uomo pensa consciamente e agisce di conseguenza, mentre la scimmia agisce inconsciamente. E come, rispetto allo stato di coscienza della scimmia, l'uomo ha conquistato il pensiero cosciente, così in futuro, quando avrà ancora perfezionato la coscienza, arriverà a ricordare le incarnazioni precedenti. Come il Buddha dice di sé: «Vedo dietro di me incarnazioni innumerevoli», così in avvenire ogni uomo avrà un giorno il ricordo di tante precedenti incarnazioni, quando si sarà sviluppata in ognuno questa coscienza dell'Io; così come è anche vero che questa coscienza dell'Io esiste già oggi in alcuni individui progrediti. E questa facoltà si diffonderà sempre più tra gli uomini, via via che progrediranno.

Questo è il concetto di immortalità, come lo conosce lo scienziato dello Spirito. È un concetto nuovo e antico. Così l'hanno insegnato un tempo coloro che non volevano insegnare soltanto la fede, ma la conoscenza. Noi non vogliamo prima credere e poi dimostrare, ma vogliamo mettere gli uomini in grado di cercare e trovare da sé la conferma. Solo chi vuole collaborare allo sviluppo della propria anima vi arriverà. Di vita in vita si avvicinerà al perfezionamento, perché né l'anima è sorta con la nascita né sparisce con la morte.

Una delle obiezioni che sono state spesso fatte a questa teoria è che essa rende gli uomini inadatti alla vita quotidiana. Permettetemi di aggiungere ancora qualcosa a questo proposito. L'antroposofia non rende inadatti alla vita, rende anzi più capaci, proprio perché riconosciamo che cosa è transitorio e che cosa è permanente. Certo, è inadatto alla vita chi crede che il corpo sia un abito che – come si dice – l'anima indossa e poi abbandona. Questa è un'immagine errata che non dovrebbe essere usata da alcun ricercatore. Non abito, ma strumento, è il corpo per l'anima, uno strumento di cui l'anima si serve per agire nel mondo. E chi conosce il duraturo e lo rafforza in sé, saprà usare il suo strumento meglio di chi conosce solo il transitorio, perché lavorerà attivamente e continuamente a rafforzare in questo l'eterno. Porterà con sé in un'altra vita questa attività, e diventerà sempre più solido. Questa immagine elimina dunque l'idea che l'uomo diventi inadatto alla vita a causa di tale conoscenza. Saremo tanto più durevolmente efficaci, se riconosceremo che non lavoriamo solo per questa breve esistenza, ma per tutti i tempi futuri. La forza che sorge da questa coscienza dell'eternità, permettete che io la esprima con le parole che Lessing pose alla fine del suo importante trattato sull'educazione del genere umano: «Non è forse mia tutta l'eternità?».

Rudolf Steiner (2. Fine)

R. Steiner, *Psicologia spirituale dell'anima e meditazioni sul mondo*, O.O. N. 52. – Conferenza tenuta il 6 settembre 1903 presso l'Architektenhaus di Berlino. **Traduzione di Giovanna Scotto**